

2^a Edizione
FESTIVAL DELLA LETTERATURA
ALBANESE

*Art design:
Enza Rripaj*

*Illustrazione e grafica di copertina:
Enza Rripaj*



Con il Sostegno di:



Enti Botues “Gjergj Fishta”

*www.botimetfishta.com – info@botimetfishta.com
tel. +355682095022*

FJALAFEST

Milano, 26-27-28 settembre 2025

ANTOLOGIA DEGLI AUTORI

Traduzione di Fabio M.
e Kriselda Rocchi



**Immaginari in evoluzione. Per una
nuova definizione della contemporaneità
letteraria albanese.**

Questa antologia, che ho avuto il piacere di tradurre a quattro mani con Kriselda Beqaj Rocchi, raccoglie testi nati e pensati in lingua albanese e presenta il pregio di riunire in una unica sede scrittori appartenenti a generazioni differenti, comprese in un intervallo temporale che va dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Novanta del Novecento. Il passaggio all'italiano, in più di una occasione non semplice e sempre minato al suo interno da quella contraddizione in termini che risiede nell'adattamento forzato da una lingua ad un'altra, ci permette di apprezzare non soltanto le peculiarità degli autori in essa contenuti, ma rende possibile anche qualche considerazione di carattere diacronico, relativo alla più stretta contemporaneità della letteratura dell'Albania.

Il collasso della dittatura comunista nel 1991 ha rappresentato una frattura radicale non solo nella storia politica della nazione ma anche nella sua produzione letteraria. Il rapido passaggio da un regime fortemente censorio, in cui la letteratura era subordinata ai dettami del realismo socialista di stampo sovietico, verso una società caratterizzata invece da una vertiginosa propensione al tardo capitalismo di natura speculativa, ha aperto spazi di espressione tanto inesplorati quanto profondamente problematici. La letteratura albanese successiva al 1991 si configura dunque come una scrittura post-traumatica, costretta a ripensare non soltanto i temi, ma anche i propri strumenti, la propria funzione e il proprio pubblico.

In una dimensione quasi agonistica con ciò che aveva prevalso in precedenza, in quella fase di transizione i temi che avevano preso spontaneamente campo si erano misurati con una serie ristretta di opzioni. La rievocazione di una Albania premoderna e dunque priva di colpe; l'esperienza dell'esilio e del doppio sradicamento affrontato con coraggio dagli emigranti, in cui a predominare era stata una nostalgia per un altrove mai del tutto posseduto;

e, soprattutto, la suggestione più forte avvertita dagli scrittori, quella cioè della ricostruzione del passato, spesso nella forma della denuncia o del revisionismo critico. La maggioranza degli autori finì ben presto per confrontarsi senza sosta con lo shock collettivo della dittatura, con i silenzi imposti, con lo smascheramento dell'ipocrisia ideologica, che portava alla luce senza sconti la frattura esistente tra verità storica e verità vissuta. Emersero opere che alternavano documento e finzione, autobiografia e allegoria, opere appetibili, specie in una prima fase, per il mercato occidentale, che mostrò una fame anche morbosa per storie di miseria, di soprusi e di disperazione che provenivano da un mondo fino a poco tempo prima impenetrabile. Si trattava di una letteratura che tentava di dare la parola a ciò che era stato prontamente rimosso, con l'intento di ricostruire una coscienza collettiva che fungesse in qualche modo anche da monito per le nuove generazioni.

Mi sembra di poter affermare che quella lunga quanto legittima fase, durata oltre trent'anni e sempre in bilico tra scritture storico-relistiche e testimoniali, sia adesso molto vicina alla sua eclissi definitiva, per motivazioni storiche direi naturali. E,

non a caso, una delle maggiori peculiarità di molti dei testi che compongono questa antologia è quella che li vede accomunarsi – fatte salve le disparità dei differenti immaginari d'autore – attorno a un presupposto di natura non estetica o stilistica quanto tematica. Emerge un iper-realismo visionario che deforma volutamente il dato esperibile, reinterpretandolo alla luce di inedite volontà descrittive. Anche là dove, per così dire, si proietta uno sguardo retrospettivo sul passato, lo si fa con un tono e una impostazione stranianti, profondamente consapevoli della necessità di strumenti più dirompenti della semplice cronaca. Il risultato è una letteratura che mette in crisi, e dall'interno, il concetto stesso di appartenenza, ridefinendo i confini del canone nazionale ed esprimendo al contempo il passaggio in direzione di una dimensione critica direi più profonda: nel rinnegamento di un dolente e al tempo stesso compiaciuto rimestare nella memoria troviamo una resistenza che esprime chiaramente un voler voltare pagina, un atto simbolico, esistenziale e politico, che imprime a questa scelta dimensioni autoriali finalmente dirompenti. I testi qui raccolti mostrano in concreto le declinazioni più diverse di

questa prospettiva, in buona parte ancora inedita e in via di farsi proprio nell'ultimo quinquennio. Nell'altro eterogeneità risiede contemporaneamente la loro ricchezza, e non mi sembra sterile per questo motivo fornire un breve approfondimento per ognuno di essi.

Visar Zhiti apre il volume con un racconto allegorico e franto, tratto da un romanzo – *Il visionario alato e la donna proibita*, Rubbettino 2014) che mescola autobiografia, visione e delirio. Nella traduzione di un maestro quale Elio Miracco – si tratta infatti dell'unico testo che ci è arrivato già in lingua italiana – prendono forma ansie e speranza per un sogno che l'Albania sta ancora oggi inseguendo. L'Europa è vista a un tempo come promessa e come condanna: terra desiderata ma inaccessibile, rappresentata ad esempio – ne troviamo un valido accenno proprio nel frammento proposto – dalla metafora della vetrata quasi invisibile eppure presente. La lingua di Zhiti è increspata, allucinata, ricca di cesure e inversioni. È una scrittura che cerca la verità nei margini della ragione, e che trova nella desolazione della perdita la sua forza immaginativa.

Selma Dino lavora invece per sottrazione: il suo racconto, costruito attorno alla reminiscenza di un oggetto – una collana di famiglia – si sviluppa grazie a una prosa ordinata, che si nutre della tradizione narrativa borghese europea e che restituisce con grande delicatezza le vibrazioni del lutto e dell'ereditarietà familiare.

Lulzim Haziri, nell'ambito della lirica, propone un trittico poetico di grande ampiezza tematica: dalla critica post-coloniale (*Tengo in bocca una foglia di tè*) alla riflessione civile (*Sulle barricate*), fino ad arrivare al grande classico di una sondata intimità erotica (*Lei dorme*). La sua voce alterna ironia e struggimento, e si distingue per una scrittura plastica, capace di muoversi tra cronaca e simbolo.

Durim Taçi impreziosisce questa antologia con uno dei suoi migliori frammenti mitopoietici, un racconto sospeso tra realismo e proiezione distorta in cui l'allagamento di una casa diventa metafora della ricordanza sommersa. L'acqua, i detriti, gli oggetti alla deriva: tutto concorre a costruire una geografia interiore fatta di perdite, ansie, ritorni. La prosa è lenta, densa, e costruisce un senso di attesa che

culmina nel riconoscimento finale: una parabola dell'incertezza che trova solo in parte compimento e spiegazioni.

Stefan Çapaliku, in *Perché con noi e non con loro*, adotta invece il registro del grottesco, della satira feroce, utilizzando la forma che forse gli è davvero più congeniale, nella quale ci ha già da tempo regalato prose notevoli: quella della *short-story* di respiro tardo novecentesco. Il suo racconto è una brillante allegoria della transizione post-comunista albanese: una famiglia, ritrovatasi a trarre sostentamento nel partecipare, con notevole professionismo, alle proteste di piazza organizzate nel periodo post 1991, viene via via inglobata nel sistema di potere che prima contestava. La lingua è ironica, pungente, ritmata. Il vero bersaglio della narrazione è l'identità, intesa come costruzione opportunistica, svuotata di ogni idealismo.

Virion Graçi ci consegna un frammento lirico-narrativo in cui il tema dell'incontro mancato si dilata in una prosa onirica e dolente. Il lago, l'immobilità, un riflesso ondeggiante che si dissolve: sono immagini che sublimano una poetica della distanza, dell'irraggiungibilità dell'altro. È una prosa costruita per tocchi successivi la sua,

capace di essere al contempo evocativa e reificata, lavorando in maniera originale sulla rarefazione e sul simbolo.

Ndue Ukaj, con il suo lacerto romanzesco, ci riporta in un altrove quasi astorico, riflettendo sul tema della giovinezza negata e sulla disillusione esistenziale. Il protagonista, Marin, è figura emblematica di una generazione sospesa, stretta tra una lontananza problematica e un presente opaco. Lo stile è ornato, ma profondamente emotivo: la scrittura è il luogo in cui cercare una “seconda vita”.

Ledia Dushi fa della lingua poetica un utilizzo a un passo dalla forza mistica. I suoi versi – in cui riecheggia l’eco del simbolismo epico e della tradizione folclorica del Nord Albania – sono densi, brucianti, pieni di immagini cosmiche e carnali. La sua poesia non si offre facilmente ad una lettura piana, ma investe il lettore in una liturgia di parole-magma, in cui il corpo e lo spirito si confondono volutamente in un lamento di tipo soggettivo.

Marsela Neni propone una poesia in cui la costruzione identitaria si appoggia a una voce possente proprio perché arcaica. Ogni sezione del suo componimento

pone accanto all'io poetico una reminiscenza biblica, prevalentemente tratta dal repertorio delle grandi figure femminili che compaiono nel Vecchio Testamento. È una poesia fortemente pensata, ma capace di pathos e di verticalità spirituale. L'identità della donna si costruisce per rispecchiamento e per opposizione, in un dialogo continuo, e autentico, con la tradizione.

Con Mark Lucgionaj una seducente quanto inquietante figura di carattere luciferino campeggia a tinte forti nel frammento tratto dal romanzo *Livia*. La prosa è incisiva, i toni sono apocalittici, tali da mantenere sospeso il lettore in un misto di mistero e di disperazione. Lo strumento del dialogo pone interrogativi dilananti sul futuro della stessa umanità, mentre lo stile si cala in una interessante koiné in cui il surrealismo della situazione narrativa entra in rapporto dialettico con i pensieri del protagonista, incapace di arginare l'immanenza di una epifania alla lettera grondante di sangue.

Andreas Dushi, infine, rompe la finzione con un gesto narrativo meta-autoriale. In una voluta sovrapposizione di voci-elemento stilistico che gli appartiene fin dai

suoi primi romanzi – l'io narrante racconta e si rende lucido protagonista, mentre ripercorriamo una vicenda personale in cui si mescolano ironia e confessione. La meticolosa scelta dei significanti, investiti di soggettività memoriale, diventa qui lingua della costruzione narrativa e insieme della vulnerabilità. Si ha l'impressione che ogni parola sia un ponte tra autore e lettore, capace di spezzare fin da subito il confine tra realtà e finzione, alla ricerca della fragile possibilità di essere compresi.

Questa raccolta non documenta semplicemente una pluralità culturale: mostra una molteplicità di visioni e di genealogie che, pur nella diversità intrinseca al gesto individuale, condivide però il desiderio di un nuovo modo di abitare il presente letterario. Si tratta di un presente fortemente influenzato dalle tendenze della migliore narrativa internazionale degli ultimi decenni (Roberto Bolaño, Haruki Murakami, Emmanuel Carrère, Paolo Giordano, Judith Hermann, Christian Kracht e Mircea Cărtărescu, giusto per ricordare qualche nome), in cui, in una rappresentazione quasi allucinatoria del reale, sogno e realtà si fondono, sfumando i confini tra l'intimo e l'universale, tra il concreto e il fantastico.

In un tempo in cui si discute di “letteratura contemporanea” come insieme aperto, non più centrato su una sola madrelingua o su un’unica tradizione, questa antologia si pone pertanto con forza come segno tangibile di quanto una tale trasformazione stia diventando attuale anche in terra albanese.

Fabio M. Rocchi

Visar Zhiti **(1952)**



Ha pubblicato numerosi libri di poesia, racconti, saggi, romanzi e traduzioni. È stato condannato a dieci anni di carcere per le sue poesie durante la dittatura in Albania e il dominio del realismo socialista in letteratura. Le opere di Visar Zhiti sono state pubblicate in altre lingue e in altri paesi europei come Italia, Romania, Croazia, Serbia e persino in America e Cina. Ha ricevuto numerosi premi e onorificenze letterarie nazionali e internazionali. Ha lavorato in diplomazia, è stato eletto membro del parlamento ed è stato anche Ministro della Cultura. Da diversi anni vive con la sua famiglia a Chicago, negli Stati Uniti.

EURO... PA (*ura*)

... Euro ... pa (pa=senza, ura=ponti) Euro ... Senza ponti, si squarcia la mia pelle, la pelle dello spirito. Mi fa male, mi scuio, proprio quando non me l'aspettavo, Europa ... Andavo, devo arrivarci, diceva tra sé Felix, mentre camminava a passi incerti e a caso. Europa ... centrale, continentale, proprio nel Nord dell'Europa, richiamato dalla sua triade ammaliante: trovare Ema cercandola nei luoghi dove avevano sempre desiderato di andare insieme, perché di là le opportunità non mancavano ... e poi il tribunale, senz'altro ... entrava, irrompeva, lo rimandavano indietro, ritornava, Svizzera, Belgio ... il suo tribunale fatale, voleva essere certo, non poteva abbandonare il dossier ... Quando Ema scompariva come un miraggio e il suo spirito non si trovava, allora cercava un altro luogo, *Luxembourg, the green hart of Europe*, per raccontarlo quando avrebbe incontrato Ema in cielo. Gliela scacciavano dal cuore ... si rattristava terribilmente, ma un'altra speranza si irrobustiva, l'immagine dell'amata si propagava in Europa, si propagava la schizofrenia, incontenibile, ritornava di nuovo ... un altro Stato ... si riprendeva ... e peggio ... Nella famiglia del suo amico a Roma, conversava con la

nipote, aveva fiducia, partiva di nuovo ... si ripeteva l'inizio ... gli episodi ... e mi sono scuoiato, si squarcia la mia pelle, la pelle dello spirito, mi fa male, che paura e ...uro ...pa (pa=senza) ura (ura=ponti) ...

Era appena giunto in un'altra città straniera, sicuramente del Nord; dunque, aveva lasciato di nuovo alle spalle le porte dell'Europa. Ora si trovava nel vecchio continente, sebbene arrivasse da una zona ancora più antica di questo continente, lasciata fuori, perché era la sua patria, proprio come lui, sfortunato. Dunque, era entrato nella terra più giovane, grande e unita e aveva voglia di un caffè. Gli accadeva dopo ogni viaggio.

Caffè, ha fe...de...ha... nella mia lingua ... Di tanto intanto attivava una delle macchine fotografiche, quella del bianco e nero. Ancora soliti portici e un bar in vetro abbastanza vicino, aperto, disse tra sé e affrettò i passi. Gli saltò in testa di salutare le statue della fontana. La pietra aveva qualcosa di familiare.

All'entrata del locale accadde l'imprevisto, anche se non successe niente e il niente provocò pensieri inquietanti e non, più importanti. Ecco la mela di Newton, cadutagli in testa mentre dormiva e così scoprì la legge della gravitazione universale.

A passi spediti si avvicinò alla porta aperta del bar, ma quando sbatté la testa al vetro si accorse dell'inganno vetrato. Tanto trasparente che quella porta, senza segni o macchie, linda, illuminata naturalmente, sembrava non esistere.

Porta inesistente. Bum! sbatté la testa al vetro. Alcune persone all'interno si girarono, ma non fiatarono, nemmeno risero. Allo stesso modo si sarebbero comportati quelli della sua città. Solo il cameriere si affrettò ad aprirgli la porta, quella bella porta ingannatrice, luminosa come quel giorno, diventata una sola cosa con lui. Felix farfugliò qualcosa, una risposta, forse il cameriere gli aveva chiesto se provasse dolore alla fronte. Voleva ghiaccio? No, no ...

Sorbiva il buon caffè e triste pensava alla porta di vetro, in quale modo gli si era mimetizzata e sfuggita alla vista, ancora di più, si ingrandiva e si ingrandiva quanto l'orizzonte. Perché non distinsi quel vetro che separava il mondo di fuori dal mondo dentro? Mi si sarà indebolita la vista oppure la sua nitidezza lo rendeva pericoloso e poiché ero giunto da un Paese di immondizie, anche viventi, con tanta polvere e mosche e da secoli mai lavato, pieno di ingiurie e di assassini, di piaghe e di merda, di invidie, di menzogne

perfino del primo ministro, dette proprio a mezzogiorno e in piazza, sudiciume di ogni genere, giornali, stress, carogne di topi, acqua limacciosa, opere del realismo socialista, certamente mi capiterà qualche disavventura? E cosa non ti coglie, dalla inattesa fragilità all'esterno, vitrea, fino al grandioso grottesco, spesso anche internazionale, pedofilia di Stati, vendita del popolo!

Forse anche l'Europa sarà trasparente davanti a te, seducente, e mentre tu cerchi di raggiungerla come suo cittadino, suo membro naturale, una fredda vetrata, inesorabile, invisibile, forte, antiproiettile, incomprensibile, ti impedisce di entrare. Dunque, ci vuole l'altra vista, attenta e acuta, più addestrata, forse anche qualcuno che svelto ti apra la porta, ma comunque per non confonderti e non sbagliare, non stare a romperti la testa, ci vorrebbe ... una patria linda, lavata, non con il sangue, no, ma con l'acqua. Con la comune acqua della vita. Il caffè era buono, forte, corretto, lo aveva desiderato, in una tazzina fregiata di stelle blu, tante stelle quanti sono gli Stati dell'Unione Europea. Gli altri stanno dietro la porta, in attesa, devono stare tranquilli, comportarsi educatamente, rispettando i vincoli, identici per tutti come la moneta comune,

l'«Euro». «Quanto costa il caffè? un euro, due, ti devo qualche centesimo oppure hai da cambiare. Ah, hai resto: tieni tutto», «è molto gentile, grazie». Il vetro europeo della porta ti appare ovunque, ti colpisce in faccia, è alle finestre, al bancone, agli specchi che non hanno la forma del cuore, tra i bicchieri sui tavolini, tra le bottiglie, sull'orologio, ha coperto il tempo, agli occhiali, alle lenti degli occhiali di chi ti sta di fronte, che conversa a quattrocchi con quella donna, anche questa con occhiali, vitrea anche lei. Sono tra i vetri come in un laboratorio candido – stava ricordando Felix, circondato dalla vetrata senza fine dell'Europa – Ho respirato tutta l'aria sotto la campana, destinata a me, viandante incantato, missionario sventurato, turista povero, mi si mozza il fiato.

Traduzione di Elio Miracco
(Dal romanzo *Il visionario alato e la donna proibita*, Rubbettino, 2014 Italia).

Selma Dino **(1954)**



Selma Dino, figlia unica, è nata a Tirana nel 1954, da una famiglia di cultura occidentale. Nel 1979 ha completato gli studi presso l'Università di Medicina e successivamente ha conseguito la specializzazione in ginecologia. Nel 1991, dopo il crollo del regime, ha lasciato l'Albania con il marito, anche lui medico, e il figlio piccolo, emigrando a Milano. Dopo anni difficili, è riuscita a ottenere l'equipollenza della sua laurea presso l'Università di Medicina e Chirurgia di Milano, circostanza che le ha permesso di esercitare la professione di medico.

Pomeriggio nel giardino di casa
Il quadro

Rimase per un certo tempo con gli occhi fissi sul quadro; ogni tanto esprimeva qualche osservazione piena di stupore e struggimento.

— Lo metteremo accanto a lei, nel salotto estivo, questo nostro meraviglioso pomeriggio nel giardino di casa — disse infine con voce tremula.

— Oh, papà, ma come ci sei arrivato? Perché io l'ho intitolato proprio così, "Pomeriggio nel giardino di casa".

— Non c'è nulla di strano, Anne, quando le cose sono chiare e provengono dall'anima. In questa pittura rivedo i momenti più belli della mia vita. Come potrei non riconoscerli?!

Mentre parlava, allungò la mano verso il quadro, poi tirò fuori il fazzoletto dalla tasca e si asciugò in fretta e furia le lacrime, sforzandosi di non far notare che gli veniva da piangere. Dopo un istante di quiete, dall'altra tasca tirò fuori qualcosa che per un attimo tenne chiuso nella mano; tra le dita strette a pugno fuoriuscivano i frammenti di una collana. Era una catena d'oro, dalla quale pendeva un anello grande quanto una noce, e all'interno del cerchio si stagliava un bellissimo cavallo

al galoppo; una catena lunga e lucente che sembrava composta da numerosi elementi dorati, lavorati in filigrana come un ricamo. Naturalmente, questi elementi erano uniti tra loro, ma non come in ogni altra catena; in quella di Archibald la loro connessione richiamava il calore di un abbraccio colmo di tenerezza.

— Ti ricordi? — chiese Archibald e porse la collana alla figlia con le mani tremanti.

— Che cos'è? — disse Anne, sorpresa. — Non dirmi che era della mamma?

Quando sollevò di nuovo gli occhi sul padre, questi sorrideva e il suo sguardo era così dolce, gli occhi così teneri, che in essi il verde nocciola si era fuso nel grigio del cielo di quel giorno che irrompeva con forza attraverso le finestre.

Certo che era di Elena. Da quando si erano sposati, lei la portava sempre al collo. Elena non si era mai separata da quella collana, così come le altre donne della famiglia Huges, generazione dopo generazione.

Mentre la ragazza rigirava la collana tra le mani e osservava attentamente il cavallo che quasi si gettava sull'ostacolo, Archibald seguiva con cura l'espressione curiosa del suo volto. No, Anne non aveva mai visto quella collana. Nel ritratto esposto nel salone, sua madre non la portava al collo. Perché, dunque, non l'aveva indossata nel

momento in cui posava?

— Elena la portava sempre. Anche nel ritratto ce l'ha al collo — disse Archibald con le sopracciglia inarcate per la sorpresa.

— Strano! Ho visto quel ritratto un milione di volte, ma non ricordo alcuna catena. Forse perché non si nota?

Un ingenuo sorriso infantile comparve sulla bocca dell'uomo.

— È magica — disse, stringendo le labbra.

— Mi prendi in giro?! — rispose Anne con stupore.

Allora l'espressione del volto dell'uomo assunse un'ombra divertita. Ebbene, certo che lui non credeva nelle magie, ma quella collana aveva una storia antica. George Huges ai suoi tempi l'aveva ricevuta come ricompensa da un nobile della corte di re Carlo I, perché lo aveva messo in salvo dagli uomini di Cromwell. Secondo quel lord, la catena avrebbe portato fortuna, ricchezza e protezione alla persona a cui sarebbe appartenuta.

George Huges amava molto sua moglie, anche se questa non gli aveva ancora dato figli, così appena arrivato a casa gliela mise al collo e le raccomandò di non toglierla mai. Dopo un mese, Harriet Huges rimase incinta e dopo il primo figlio ne vennero altri quattro. Da allora la collana d'oro con il cavallo passò di generazione in

generazione alle donne della famiglia.
Un'ombra di tristezza calò sulla giovane ragazza.

— A mia madre non ha portato fortuna — disse con voce soffocata.

Archibald abbassò la testa. Non voleva ammettere che Elena non l'aveva avuta al collo al momento del parto, e forse per questo spirò subito dopo la nascita di un figlio morto. No, Archibald non poteva dirlo a sua figlia. In fin dei conti, anche lui stesso non credeva in tali superstizioni e fino ad oggi non aveva nemmeno pensato di collegare i due accadimenti. Non credeva nelle storie di magie, tuttavia, ora che richiamava alla mente la morte di Elena, un qualche tipo di dubbio cominciò a serrargli il cuore. Ma, poiché non era uno di quelli che crede a queste cose, sarebbe stato meglio non pensarci più. No, non doveva pensare a quelle circostanze oggi; doveva soltanto godere il momento, scegliendo dalla storia della famiglia solo eventi belli e divertenti. Con questi pensieri, prese la collana dalle mani della ragazza:

— Guarda Anne, la parte che pende è il cavallo sfrenato che galoppa per superare il recinto. Il recinto ha la forma della H, la H della nostra famiglia. Da tempo volevo dartela, ma quando me ne ricordavo tu non c'eri, mentre quando tornavi a casa...

che dirti? Tra una cosa e l'altra, ho sempre finito per dimenticarmene.

La voce di Archibald era appesantita da un patos interiore che toccò profondamente la giovane.

— Ora è tua, Anne. Tieni, prendila!

Così, tremante, lasciò cadere la collana nelle mani della figlia. Sebbene questo dono avvenne nel modo più semplice e sentito, entrambi, padre e figlia, percepirono in esso una sorta di solennità che, così spontanea e non premeditata, non poteva che scaturire dalla stessa collana d'oro che per secoli aveva intriso le generazioni nelle sue numerose vicissitudini.

La ragazza si soffermò ancora un po' a esaminarla, un manufatto di oltre trecento anni, esitando nel metterla al collo. Poi, dato che il gancio era facile da fissare, la chiuse senza alcuna fatica.

— La terrò sempre con me. Sembra che mi mantenga vicina a te, papà, alla mamma e alla nostra casa — disse infine, stringendo in mano l'anello con il cavallo che le pendeva sul petto.

Le parole le uscirono senza che le avesse pensate, in modo del tutto naturale, come è naturale il respiro. Tuttavia, risuonarono con la forza maestosa di un giuramento.

Lulzim Haziri (1962)



Nato a Gostivar, in Macedonia del Nord. Sue raccolte di Poesie sono: *Il canto nasce in solitudine* (1989), *Quando le porte si aprono con il campanello* (1995), *L'uscita dal safari* (2005), *Solitudine appesa come un numero sulla porta*. Inoltre, sillogi di sue poesie sono *Selezione di poesie* (2015) e *Testamento di seta* (2019). Ha scritto anche libri di saggistica: *Il rock'n'roll albanese!* (2000) e *Bianco e nero* (2010). Suoi libri tradotti in lingua macedone sono: *Koza ljubovta ce mpouuu kako kpeda* (*Quando l'amore si consuma come gesso*) (2017) e *Тестамент од свила* (*Testamento di seta*) (2024).

Le sue liriche sono state incluse anche in diverse antologie di poesia albanese tradotte in lingua straniera, pubblicate in Inghilterra, Francia, Spagna, Finlandia, Israele, Romania, Russia, Croazia e

appunto Macedonia.

Tengo in bocca una foglia di tè

Vieni da luoghi lontani ed esotici
nera, trasportata in una cassa di legno
 made in Terzo Mondo
come uno schiavo incatenato che aspetta
 il compratore
nelle nuove colonie scoperte tempo fa

ti compriamo in scatole di latta
e non ci preoccupiamo di come tu sia
 stata rubata
se tu sia cresciuta sull'albero come la mela
o dalla terra tu sia germogliata come
 pianta
non ci curiamo di come corrano i
 raccoglitori
quando la morte ti insegue come un
 sicario
per noi tu semplicemente cresci in una
 scatola

ti scambiamo con due metri di sintetico
con una cassa di proiettili e due fucili
affinché il guardiano della piantagione
 sorvegli i raccoglitori dentro il filo
 spinato
e il sonno del padrone sotto la palma

viene a riunirci attorno alle cinque
(o alle diciassette come dicono in TV)
ci raduniamo intorno alla teiera
che meglio del tordo intona il canto
passi tra i nostri denti finti
insieme alle parole mangiate dal verme
ci ingrossi la lingua di due dita
tanto che non riusciamo nemmeno a
fischiare
la melodia della canzone di successo
“Tengo in bocca una foglia di tè”
che è una hit alla radio

le belle scatole di tè
le collezioniamo
anzi, le eleviamo a pop-art
là, lontano dai figli dei raccoglitori
che se cadono loro in mano
le conservano come carillon

Sulle barricate

Ci lasciò
Sulle barricate
Con l'insonnia dei Macondiani di Márquez
I sogni affastellati uno sull'altro come un
fiume
Il prestigio del ruolo lo appesantì
La nostalgia del “sonno dell'agnello” lo
bruciò

In poltrona di fronte al televisore
Avvolto nella coperta della colpa
Con le perle della moglie strette tra le dita
come un rosario
E gli occhi penduli – capovolti

Sulle barricate la posta arriva in ritardo
Le bevande non sono servite in calici di
cristallo
Non vi sono la stampa illustrata e
nemmeno l'espresso
Le notizie le porta il vento censurate
Come un inviato di guerra in TV

Ci lasciò
Sulle barricate con la malattia dell'attesa
Aveva un'anima leggera e romantica
Annodava cravatte di seta al collo
Il desiderio per la donna ninfomane lo
arse
Il letto lo chiamava il suo corpo lo
bruciava
Era nobile nulla da dire
Fedele a parole
Ci lasciò assonnati e smarriti
Per inseguire l'aroma del caffè del mattino

Sulle barricate non si festeggia
Lì si scivola sul sangue rappreso
La casa la vedi come un miraggio
La nostalgia dei figli la tieni in tasca nel

portafoglio
E la morte ti dorme sotto l'elmetto

Ci lasciò
Anneriti in volto dal fumo della speranza
Che bruciava come gomma di camion per
strada
Desiderava prendere il colore del rame
sul mare
Senza prima arrossire o scottarsi lungo i
fiumi

Ad occhi spalancati vedeva sogni di
Kashmir
Poiché era un malato operato più volte
Un albero trapiantato con maestria
Sulla testa dello struzzo aveva gli occhi
della pecora
Il cuore del coniglio
La coda della lucertola
Una vera mostruosità mitologica.

*È Autunno ...
(A Lindita Ahmeti, poetessa)*

Gocciolano le foglie della magnolia in
quest'autunno,
come angeli invecchiati che cadono nel
sonno.
Docilmente si piegano sull'erba verde,

si coprono l'un l'altra la schiena, per non
tremare di freddo.

Poi un vento soffia, le risveglia dal sonno,
ché altri angeli gialli, consunti, arrivano.
Come caduti dal cielo, dondolano lenti,
si stendono sulla terra, fanno spazio al
languore.

È autunno ...

Lei Dorme

Mi lascia la mano al centro del letto,
come il fiume che scorre verso il mare

stanca, un occhio dorme,
con l'altro sogna ciò che non ha:
un mondo intero senza confini

la mano mi è rimasta appesa come un
ramo,
la cenere della sigaretta mi si sbriciola sul
tappeto
ho fermato ogni cosa per un istante:
non voglio che questa magia mi scivoli via
come cenere

mi trasmette i messaggi di un cuore
addormentato,
solo il gorgoglio del suo sangue
che scorre nelle mie vene

lei ormai dorme
le parole hanno preso la forma
di una pietra levigata,
pietra che, in caduta libera
nell'abisso della mia anima,
non tocca nulla

le parole sono precipitate nel silenzio
come un pettine d'avorio sui capelli
lunghi

starò a riposare ancora un po'
nella profondità della sua anima.

Durim Taçi **(1964)**



È autore bilingue e traduttore di oltre sessanta titoli letterari. Nell'ambito della narrativa italiana ha fatto il suo esordio con il romanzo *Codice Kanun* (Edizioni D'este 2016, Premio Montefiore). Seguono *Extra Time* (Mimesis Edizioni 2020), *Una presenza che sfugge* (Lubrini Editore 2021), *Da un'altra porta* (Besa Editrice 2023) la sua prima raccolta di racconti, (Premio Nazionale di Letteratura Albanese). Recentemente, in albanese sono stati pubblicati i romanzi *Liqeni në mes të detit* (Premio Fishta 2022), *Lakimi* (Botimet Living 2024) e *Pa fjalën e fundit*, una raccolta di racconti uscita per la casa editrice Onufri in questo 2025.

Senza l'ultima parola

(Dall'omonimo volume di racconti, Onufri
2025)

Questo era il secondo mattino in cui Enea si svegliava con l'idea di aver sentito qualcuno bussare alla porta. Andava ad aprire ma non trovava nessuno. Forse era arrivato in ritardo. Scostò la tenda, vide che il sole del mattino si rifletteva da una delle finestre della sua casa sull'isola. Si strofinò gli occhi. Sì, era vero. Questo significava che il livello dell'acqua si era molto abbassato.

Allungò la mano sul comodino. L'abitudine di prendere il telefono. Si ricordò che gli si era bagnato. Meglio se l'avesse buttato del tutto. Si era sistemato nell'hotel di fronte all'isola, insieme ad altri autisti bloccati. Anche dopo che l'acqua si era ritirata dalla strada e la circolazione era ripresa, la sua macchina, come molte altre, aveva subito un guasto a causa di una infiltrazione di umidità nel motore, perciò era stato costretto a lasciarla giù nell'officina gestita dagli stessi proprietari dell'edificio.

Arti aveva creato in Enea l'illusione di riuscire a fargli compagnia durante la lettura del suo libro e, ora che aveva voltato l'ultima pagina, si stupì molto quando

si svegliò e non lo vide. Si aspettava che venisse in hotel e lo cercasse. No, non poteva fargli questo scherzo. Si infilò le scarpe da ginnastica, indossò i jeans, una maglietta e scese a chiedere alla reception se qualcuno l'avesse cercato. In tutto l'hotel prestavano servizio tre ragazze di colore, che rispondevano solo in inglese. Gli assicurarono che nessuno era salito ai piani. Erano le sette, mancava ancora un'ora prima che iniziassero a servire la colazione. Enea si sedette su una delle poltrone: guardava dalla porta aperta del ristorante le azioni monotone delle altre due ragazze, che si occupavano della preparazione della sala da pranzo. Avevano braccia scure e affusolate, somigliavano a lunghe zampe di uccelli esotici che si stagliavano su uno sfondo bianco.

Sialzò di colpo e uscì. Iniziò a camminare, affrettandosi sempre di più. Attraversò il ponte sul Drin e arrivò fino alla rotonda. L'odore del caffè di un bar gli attraversò le narici, ma proseguì oltre. Passò anche il ponte sul Buna e si ritrovò sull'altra sponda. Sul molo improvvisato, dove di solito legava la barca, un palmo sotto la superficie, notò un'altra imbarcazione semiaffondata che era riempita per metà di acqua, limo e ramaglie. Si avvicinò con l'idea di ripulirla. Voleva usarla per recarsi

sull'isola.

Immerse la mano e iniziò a rimuovere con pazienza il limo e i rami, finché le dita non incontrarono una massa morbida. Rabbrividì da capo a piedi. Ritrasse in fretta l'arto. Dall'angolo della barca, dove il fango era rimasto scoperto, notò che lo stavano fissando degli occhi vitrei. Prese un bastone e lo immerse in punti diversi all'interno dello scafo. La barca era piena di carpe pescate nel lago. Non c'era nessuno attorno. Doveva tornare al bar e chiedere aiuto lì. E così fece. Dentro trovò una buona parte degli autisti che si erano sistemati nello stesso hotel. Stavano bevendo caffè con un bicchierino di grappa davanti. Si scambiarono sguardi appena lo videro. Non capiva cosa avessero contro di lui. Forse perché lo avevano visto leggere in auto il giorno prima.

Salutò con un cenno del capo un tipo che gli sembrò più riservato. Gli altri avevano un sorriso apertamente beffardo. E trattenevano a stento le risate. Enea stava perdendo la pazienza. Raggiunse il bancone e ordinò un caffè, chiedendo al barista anche della barca.

– Abbiamo riaperto oggi per la prima volta, rispose. – Non sappiamo se siano arrivati dei pescatori.

Tornò alla barca. Si tolse le scarpe da

ginnastica, si arrotolò i pantaloni ed entrò in acqua. Riuscì a staccarla dall'ormeggio; poi tentò di capovolgerla. La sollevò in alto, con una fatica immensa, fino a quando, a un certo punto, tutto venne giù. Scivolò di lato e la lasciò cadere di nuovo in acqua con un tonfo sordo. Notò qualcosa che lo scosse. La barca si era riempita d'acqua perché era stata legata con una catena non sufficientemente lunga per l'alto livello delle acque in quei giorni. L'aveva tenuta tesa, finché non si era allagata.

È quello che è successo anche all'altra barca ... Si è allagata, e Arti non ha più avuto a portata di mano alcun mezzo di salvataggio, pensò addolorato.

Sporco di fango, Enea si sedette sulla panchina, guardando verso la casa in mezzo al lago. Rimase lì qualche minuto, normalizzò il respiro, poi si spogliò fino alle mutande e si immerse nell'acqua. Non aveva la forza di nuotare. Si lasciò andare in balia della corrente e della disperazione. Quando si avvicinò all'isola, dovette faticare non poco per uscire dal flusso che lo spingeva. Riuscì ad aggrapparsi a un sottile ramo di salice e, dopo essersi riposato un po' per il terrore che si spezzasse, si spinse avanti con tutta la forza che aveva.

Il suo sospetto divenne reale. Trovò la barca affondata vicino alla riva, proprio

come l'altra. Entrò nelle stanze. L'acqua gli arrivava fino al ventre. Aveva letto nel libro di Arti della particolare sensazione di trovarsi di fronte ad una catasta di legna dispersa, una dimora saccheggiata, ma non avrebbe mai immaginato quale tristezza potesse suscitare la vista della tua casa allagata. Quanto dolore ti creavano gli oggetti più semplici alla deriva in quella distesa liquida. Un cucchiaino di legno, per esempio. Ciabatte. Fotografie. Lettere rigonfie e altri oggetti che toccava ma non distingueva, perché l'acqua continuava a essere torbida.

Ma il pensiero di poter toccare improvvisamente il tuo corpo, Arti, lo terrorizzò. Iniziò la ricerca con i piedi. Toccò ogni sorta di cosa nell'ansia che presto sarebbe arrivato il turno dell'impatto con il tuo corpo. Senza aver visitato ancora tutte le stanze, si trovò davanti alla scala che portava al secondo piano. Come non ci ho pensato prima! Potrebbe essere rimasto bloccato qui! disse Enea a sé stesso. I comodini di una delle camere da letto erano impregnati e scassati dall'acqua, come se ghignassero. Uscì alla finestra. Guardò in direzione della barca, per vedere se si fosse avvicinato qualche pescatore. Non ce la faceva più. Non aveva la forza né di cercare, né di nuotare. Che

lo facessero gli altri. Sentiva che il tuo cadavere, Arti, poteva essere giù in fondo a quella melma. Non osava più tornare al primo piano. Rimase, all'asciutto, lì alla finestra, per una buona ora. Sul ponte si cominciava a muovere qualcosa.

Li vide salutarlo con la mano. Riconobbe Ektin e Ana. La loro allegria lo stava prostrando. Forse pensavano che voi due foste riusciti a rimanere insieme anche questa volta. Poi vide Demetra, tua moglie, avvicinarsi a loro. Aveva parcheggiato la macchina da qualche parte. Si capiva che venivano da Scutari. Lei aveva detto che avrebbe passato il fine settimana dai genitori. Enea si stava innervosendo anche nei suoi confronti. Non si era minimamente preoccupata del fatto che tu non rispondessi al telefono, da ieri sera.

Enea aveva sentimenti contrastanti. Ora che guardava la moglie e la figlia che salutavano così innocentemente, lo prese una rabbia che lo fece muovere dal posto in cui si era immobilizzato. Che andasse al diavolo! Se l'era cercata lui!

Scese le scale. Uscì direttamente dalla finestra. Nuotò un po' a sinistra, per superare la casa, da dove avrebbe iniziato il ritorno a nuoto. Lo vide finalmente. Galleggiava sull'acqua ... Enea non riusciva a pronunciare l'ultima parola ... era vivo!

Stefan Çapaliku
(1965)



È nato a Scutari. Si è laureato in lingua e letteratura albanese presso l'Università di Tirana. È un prosatore, poeta e drammaturgo stimato e insignito di premi nazionali e internazionali. Le sue opere sono state tradotte in inglese, tedesco, francese, italiano, rumeno, polacco, bulgaro, serbo, macedone, croato, slovacco, ceco e turco. Ha presentato la letteratura albanese contemporanea in *Histoire de la littérature européenne*, CNRS Editions, Parigi 2021.

Perché con noi e non con loro?!

-racconto-

1.

Dal 1992, cioè da quando anche qui da noi cadde il comunismo, conquistammo a nostra volta la libertà di parola e di protesta. In questa occasione, il destino della nostra famiglia cambiò radicalmente. Non eravamo più dei contadini senza niente. Ci spostammo anche noi in città. Da qualche parte, alla periferia di Tirana. Non aveva un nome quel posto. Ancora oggi che le costruzioni sono diventate una moltitudine, chiamano quel posto “al Ponte numero 8”. Perciò, quando mi chiedono da dove vengo, sono costretto a dire che sono un abitante del “Ponte numero 8”; e quando qualcuno vuole sapere qualcosa di più sul mio luogo di residenza, allora gli dico che abito accanto al “Ponte numero 7”. Come vi ho detto, quando arrivammo eravamo poverissimi. Ma questa condizione per fortuna durò solo due mesi. Durò così poco perché la democrazia che si stava instaurando nel Paese aveva bisogno dei suoi lavoratori. Così, la prima cosa che imparai a fare furono le proteste. Detto francamente, alla nostra famiglia venne dato un impiego in qualità di partecipanti a proteste e manifestazioni.

Alle proteste ci pagavano in soldi. A volte anche in natura, con sacchi di farina, pasta, zucchero, olio, fiammiferi e altro; ma noi preferivamo i soldi. Sapevamo bene noi cosa farne.

Protestavamo per ogni cosa, ma soprattutto per conto dei partiti politici. Poi c'erano occasioni in cui alzavamo la voce anche in difesa dei diritti per l'integrazione degli ex perseguitati politici, per conto dei sindacati indipendenti, per conto dell'associazione dei ciechi, per la protezione del voto libero, per la questione della Çamëria e persino per la questione dei diritti umani.

Eravamo sette maschi e una sorella, Sabahet. Nostra madre ci aveva fatti uno all'inizio di ogni anno. Non so esattamente come sia più corretto dire, se "il maggiore tra noi era nostra sorella" o "la maggiore tra noi era nostra sorella" ... ma comunque, la mamma aveva iniziato con una femmina, per questo mio padre si era innervosito e non aveva saputo fermarsi nella ricerca del maschio, finché non gli era venuto un infarto, proprio mentre si trovava sopra la nostra povera madre. La mamma raccontava che, quando seppellirono mio padre, si vergognava a dire come fosse morto. "È morto assicurandoci il pane", aveva detto.

Ma torniamo ancora una volta ai membri

della famiglia rimasta. Il primo figlio maschio fu Selim, il secondo Sabahu, il terzo Salihu, il quarto Sabriu, il quinto Sadiku, il sesto Satedin e il settimo io, Saimir. Anche questa storia dei nomi era rimasta una specie di mistero: perché avevamo nomi che iniziavano tutti per S.? La mamma non ricordava questo dettaglio. Il papà non c'era più per chiederglielo, così restammo con quella curiosità. Assetati di conoscenza, in una parola.

Come vi ho detto all'inizio, quando arrivammo a Tirana nel 1992, Selim aveva ventitré anni, mentre io, settimo figlio, diciassette. In mezzo a noi si aggiravano gli altri. Il camion che ci condusse nella capitale aveva in cabina l'autista, con mamma e nostra sorella. Noi sette stavamo nel rimorchio, assieme a due assi, tre sacchi di cemento, diciotto blocchi di calcestruzzo, due coperte e un secchio. Era tutto lì. In altre parole, abbiamo iniziato tutto da zero. L'importante, come diceva anche la mamma, era che imparassimo a vivere con il sudore della nostra fronte, senza dovere nulla a nessuno.

Mi ricordo come fosse oggi che alla prima protesta ci portò Mark, il responsabile del gruppo di sezione del Partito Verde e pastore della chiesa del "Sabato sera". Protestammo per la restituzione delle

proprietà una volta appartenute a chiese e moschee. In quell'occasione, la nuova chiesa di Mark ottenne due stanze presso quello che una volta era stato il centro sanitario.

Di solito andavamo tutti e sette alle proteste, finché un giorno qualcuno convinse Selim a diventare poliziotto. Poliziotto: un buon mestiere per Selim. Aveva uno stipendio, era assicurato e, cosa più importante, mangiava alla mensa. Quando Selim entrò in polizia, sembrò che alla cintura di casa si fosse allentato un buco. Iniziammo a respirare un po' più agevolmente.

Però il male peggiore accadde quando noi, gli altri sei, stavamo andando a protestare davanti alla Presidenza del Consiglio, in difesa dei diritti delle donne lavoratrici, l'8 marzo del 1993. Eravamo tutti e sei in prima fila alla protesta, perché ci avevano pagato bene alcuni uomini di un'associazione svedese. E cosa vediamo?! Nella prima fila dei poliziotti schierati, con in mano un manganello di gomma, c'era Selim. Riconobbi il suo sorriso vendicativo, che mi si era impresso fin da piccolo, quando una volta gli avevo preso un pezzo di formaggio che si trovava nella sua tazza. Ricordavo ancora quelle botte quando iniziò il pestaggio, questa volta più violento perché avvenuto con il manganello di

gomma. Come si seppe più tardi, Selim aveva colpito con il manganello di gomma anche Sabahu, Salihu e Sabriu. Solo Sadiku e Satedin si erano salvati, uscendo indenni da quella baraonda.

È chiaro che il litigio che scoppiò successivamente in casa nostra fu grande. “Come hai potuto, tu, un uomo fatto, colpire così forte i tuoi fratelli con il manganello?! Non ti sei vergognato almeno un po’?!”. Queste furono le domande che la madre fece a tarda sera, quando Selim tornò dal lavoro. Poi, con il piatto di yogurt che aveva in mano, colpì in testa Selim. Lo fece sanguinare. Da quella notte Selim si separò da noi e andò a dormire in caserma.

Però questa cosa era stata solo l’inizio, perché qualche settimana dopo anche Sabahu, il secondo, divenne poliziotto. Sabahu aveva chiesto di essere assegnato allo stesso reparto del fratello maggiore. Così, nel 1994, quando andammo a protestare per conto dell’associazione delle minoranze, che ci diede una bottiglia da cinque litri di vino “Vranac” e una stecca di sigarette “Papastratos”, li trovammo entrambi in prima fila.

Questa volta picchiarono solo Sadiku e Satedin, che si erano salvati dal primo pestaggio, e naturalmente me. E così le scene iniziarono ad assomigliarsi come

gocce d'acqua.

La famiglia stava attraversando un periodo di sviluppo secondo uno schema socioeconomico a spirale. I cicli si ripetevano, ma a un livello sempre più alto. Sabahet aveva voluto spiegare lo schema in questione prendendo a esempio la forma di una molla, ma la madre non la lasciò continuare, perché in quel momento le si bloccò in gola un osso di pollo, a causa del quale morì.

Alla morte della madre non vennero né Selim, né Sabahu, né il terzo Salihu, che si era appena arruolato come poliziotto nello stesso reparto. Tutti e tre erano stati mandati a sedare una protesta a Valona, dove si manifestava contro la costruzione dell'acquedotto che avrebbe rifornito Brindisi e Lecce.

Il quarto di noi, Sabriu, si arruolò in polizia senza aspettare che i fratelli tornassero da Valona. Questo evento naturalmente ruppe gli equilibri in famiglia. Erano diventati quattro a sedare le proteste e tre a protestare. “Mi unirò a voi”, disse Sabahet, “e diventeremo quattro contro quattro”. Mi fece pena. Era la prima volta che mia sorella mi faceva pena nell'anima. Avrei voluto dirle: “Vai, sorella, e prenditi un uomo, piuttosto che pensare a queste cose”, ma sapevo che non avrebbe funzionato, e la

lasciai fare.

Adesso, dopo molti anni, ora che anche Sadiku e Satedin sono diventati poliziotti, a casa siamo rimasti soltanto io e mia sorella. Io, di tanto in tanto, partecipo a qualche protesta, mentre Sabahet va ogni giorno alla chiesa del “Sabato sera”.

Virion Graçi (1968)



È nato a Gjirokastrër. Ha pubblicato nel 1993 la raccolta di poesie *San Valentino*. Ha inoltre pubblicato: 1995 - *Të çmendur në parajsë* (Pazzi in paradiso), 1996 - *Babai në shi* (Il padre sotto la pioggia), 1998 - *Les paradis des fous*, Edition L'Aube (Francia), 1999 - *Shpata e ndryshkur* (La spada arrugginita), 1999 - *Bijtë e zotit majmun* (I figli del dio scimmia), 2000 - *Au paradis des fous*, Edition Gallimard (Francia), 2001 - *Treloi ston paradiso*, Editions Patakis (Atene, Grecia), 2005 - *Zonja pa emër* (La signora senza nome, romanzo), 2011 - *Litari dhe lamtumira* (La fune e l'addio), 2014 - *Stina e hijeve* (La stagione delle ombre), 2017 - *Djali memec* (Il ragazzo muto), 2018 - *Pëllumbat i vrasin natën* (I colombi li uccidono di notte, romanzo), 2019 - *Dead End*, 2020 - *800 hapa larg Venerës* (A 800

passi lontano da Venere), 2024 - *Shtatë dritaret* (Le sette finestre), 2025 - *Il paradiso dei folli*, Bibliotheka Edizioni.

IL LAGO

(Dal romanzo *La signora senza nome*, 2005, riedizione 2023)

Ero al lago artificiale nel parco RINIA quando tu chiedevi di me alle cameriere del caffè-bar AROMA. Desideravi incontrarmi urgentemente e, supponendo che io fossi lì, uscisti per trovarmi dove ero solito bere il caffè del pomeriggio. Sfortunatamente, quellavolta, non so come, mi venne in mente di andare al lago. Vidi un sacco di gente lì: coppie di innamorati, anziani pensionati, sportivi amatoriali, giovani madri con i loro piccoli infilati nei passeggini ... e tanti ... tanti altri. Più in là notai anche due miei ex colleghi – uno storico delle icone e un etnografo. In mezzo a loro c'era un militare STRANIERO, alto e con un'uniforme splendente, che loro ascoltavano con molta attenzione, naturalmente profondendosi con approvazioni e cenni del capo a ogni parola che proferiva. Senza alcun dubbio, stavano ricevendo preziose istruzioni per i loro futuri studi scientifici. Abbassai la testa, quando mi passarono

accanto mi scostai un po' e mi voltai di spalle come per accendere una sigaretta. Loro ascoltavano con prudenza il militare STRANIERO e nemmeno mi notarono. Riposi sigaretta e accendino in tasca e mi sedetti su una panchina, lì dove mi hai visto tu. Non era passato più di un quarto d'ora da quando mi ero seduto lì quando tu arrivasti. Vapore intorno a me. Non era fumo di sigaretta. Erano vapori lenti che si alzavano dalla terra. Vapori lenti ... C'erano così tanti vapori che tu credesti che non stessi pensando affatto a te, ma a quell'acqua che si stava nebulizzando. E per questa ragione mi rimanesti di fronte, un po' lontana, sulla sponda opposta del lago, immobile, come se tu fossi di marmo. Anche il tuo riflesso nell'acqua rimaneva così, quasi giocoso.

Per arrivare a te avrei dovuto girare attorno alla riva del lago, facendomi largo a fatica tra la folla densa e chiacchierona. Il modo meno problematico per raggiungerti era la strada attraverso il lago, la via più breve, più esatta. Aspettai un po'. La gente si diradò, in cielo apparvero alcune stelle, le luci elettriche sui pali si moltiplicarono. Il tuo riflesso sulle acque ondeggiava a poco a poco per il frangersi delle onde. E anche se la questione della frammentazione del tuo riflesso non era così preoccupante, era

presente un pericolo ancora più fatale: il tuo riflesso avrebbe potuto annegare nel liquido freddo e stagnante del lago. Ci sono molte storie drammatiche sui giochi d'acqua.

Il tempo passava. La mia paura cresceva. Lo specchio del lago si riempiva e si addensava di altre figure prigioniere delle spietate leggi del riflesso della luce – pali, alberi, nuvole, edifici, auto, stelle – tutte capovolte, tutte dirette verso il fondo. Anche il tuo riflesso faceva così; aggrappati alla superficie dell'acqua c'erano i tuoi piedi scalzi, più in basso pendevano i polpacci, le ginocchia, più in basso la vita, ancora più in basso le spalle e infine – quasi sul fondo del lago i tuoi capelli avvolti a corona e fermati con forcine di diamante.

Da questa parte, da dove ero seduto sulla panchina, non c'era molta luce; tu non vedevi né me né il mio riflesso. Guardavi il fuoco acceso della sigaretta e dimenticavi che quella sigaretta stava sulle mie labbra. Il bagliore della sigaretta accesa lo avevi scambiato per una lucciola, altrimenti non saprei spiegarmi quella tua immobilità. Per quanto fossi annoiata, per quanto fossi amareggiata e delusa dai miei errori, uno dopo l'altro, comunque non saresti rimasta scolpita nel marmo se tu mi avessi effettivamente visto seduto sulla panchina,

in riva al lago artificiale. Sicuramente avresti sorriso un po' e questo sarebbe bastato. Mi avresti salutato con qualche movimento millimetrico della mano e questo sarebbe stato il miracolo.

Sono consapevole che non mi vedevi dove ero seduto, così come non mi hai visto quando mi sono immerso nell'acqua fredda e stagnante e ho iniziato a nuotare per mescolarmi al tuo riflesso. Ma quel riflesso non era il solo, si era mescolato male con altri – in breve – il lago era come un acquario gigante, pieno zeppo di cose viventi, stipate l'una con l'altra, ma chiaramente distinguibili.

Con difficoltà mi immergo anch'io. Sebbene nuoti con forza mi attardo, mentre tu ti annoi, ti arrabbi ingiustamente e ti allontani un po' più in là. Sei lì vicino, ma non ti rifletti più nell'acqua. Intanto, dal mio cuore sorgono obiezioni. Mi dice: "Un veto, nella tua lunga vita, non mi ha mai permesso di godere delle ferie annuali o delle ferie settimanali." "Sì," rispondo al cuore, "è così." "Sono rimasto sveglio anche quando tu dormivi," mi dice il cuore rivoltato. "Sì," dico di nuovo al cuore, "hai ragione, la verità è come l'hai descritta tu, ma ora siamo qui per qualcos'altro, abbiamo compiti importanti da realizzare, abbiamo obiettivi elevati." "Ho pianto in

silenzio anche quando tu ridevi, vestito bene in aula, alle conferenze stampa, davanti ai fotografi,” continua il cuore con le sue obiezioni. Sentii che voleva separarsi da me, che voleva andarsene per sempre. Mi trovai in difficoltà. Non avevo di che ripagarlo per tutto quel lavoro, svolto in trentadue anni di vita. Il mio cuore batté ancora una volta e mi chiese: “Dopo la mia partenza, di sicuro tu diventerai tegola, pietra o vento.” “No,” dissi deciso, “ora uscirò a riva. Lì c’è LEI che mi aspetta...” Il mio cuore smise di battere, chinò la testa, mi voltò le spalle e si allontanò in silenzio per non tornare mai più. Io rimasi in balia delle onde del lago, le quali, quando il sole del mattino stava sorgendo dietro di me, mi spinsero a riva, molto vicino alle tue orme. Durante la notte tu ti eri spostata ancora un po’ più in là; ma adesso ho individuato la tua posizione, so dove trovarti. Non preoccuparti.

Ndue Ukaj
(1977)



Scrittore, critico letterario e pubblicista nel campo della creatività artistica, è autore di diverse raccolte poetiche, due libri di racconti e un romanzo. Parti della sua opera sono state tradotte in diverse lingue e la sua produzione è stata premiata con riconoscimenti letterari, sia a livello nazionale che internazionale. Alcuni dei suoi libri più noti sono: *Shtegu i të verbërve* (Il sentiero dei ciechi), racconto, Onufri, 2024; *Dritarja e Marin Shkreli* (La finestra di Marin Shkreli), romanzo, Onufri, 2023; *Re prej dite* (Nuvole di giorno), poesie, Onufri, 2022; *Mbretëria e ëndrrave* (Il regno dei sogni), racconti, Onufri, 2021.

(Estratto dal romanzo *Dritarja e Marin Shkrelit* (*La finestra di Marin Shkreli*),
Onufri, 2023).

1.

Finora, né noi né i nostri antenati abbiamo mai atteso un mattino senza tristezza o una sera senza ansia. Ci svegliavamo senza sapere come ci avrebbe sorpreso il crepuscolo, mentre l'oscurità ci inghiottiva con i suoi suoni di paura, senza sapere cosa aspettarci dal nuovo mattino. E questi dilemmi per noi non erano come per il resto del mondo, avevano un'altra forma, erano dilemmi terribili e crudeli, appartenenti a una vita oppressa e insidiosa, che non era nemmeno una vita, quanto un'ombra della vera vita.

2.

L'inverno aveva appena ceduto il trono alla primavera, ma tutt'intorno alle creste montuose si stagliavano ancora bianchi cumoli di neve. Nella volta celeste alcune nuvole nere cercavano sentieri per dissolversi nell'infinità dell'universo e lasciare il cielo limpido e infinito. Era passata più di metà giornata e i dolci placidi raggi primaverili infondevano tepore. Era una bella giornata, tale da avere la forza di rallegrare chiunque,

tranne qualche misero, di quelli cioè che non si curano di alzare la testa e di gioire del rinnovamento della vita. “Ci stiamo lasciando alle spalle un inverno lungo e gelido”, dicevano con giubilo le persone e, tra loro, i più entusiasti erano i bambini e i giovani; i primi perché uscivano nei campi e si stendevano liberi nei prati, i secondi perché le belle notti, popolate da una selva di stelle, le trasformavano in dolci momenti d'amore.

Marin Shkreli rimaneva come attonito. Era alla finestra che dava sul tramonto, dove aveva passato centinaia, se non migliaia di ore con gli occhi fissi sull'orizzonte. C'erano giorni in cui si sentiva come un fiume impetuoso, che si gonfiava dopo le grandi piogge e portava via ogni cosa. In verità, un fiume impetuoso si era agitato dentro di lui. Avvertiva il bisogno di pace, di giorni caldi, luminosi e sereni; di guardare la superficie del cielo, quei momenti incantevoli in cui il sole si arrossava e si rifrangeva tra le colline e la terra per poi avvolgersi lentamente nel buio; per elevarsi a guardare le stelle e coprire la parte restante della vita con bei fiori; per dissipare quella grande quantità di noia che si era accumulata su di lui. E la stagione primaverile aveva questa forza, con tutta la sua magia: i fiori, il sole, il cielo

limpido.

Marin aveva uno strano legame con la primavera, la stagione della vita, come l'aveva chiamata fino a quell'anno, quando, del tutto improvvisamente, poco prima di compiere diciotto anni, una fitta nebbia gli cadde addosso e non lo lasciò più.

Tutto ebbe inizio nella primavera del 1989. A quel tempo, quel giovane, dopo aver baciato le labbra color ciliegia di Teuta e aver navigato nelle acque profonde e dolci dell'amore, con tanti bei pensieri in testa per i giorni futuri, gli studi, i viaggi, si ritrovò prostrato nel continente della paura, dove regnava un'oscurità infinita. Da allora, molte stagioni erano trascorse e ogni volta che marzo ritornava e le stagioni si alternavano contro il desiderio dell'uomo di vivere soltanto a primavera, lui tremava: gli si delineava davanti un triste momento, quando i suoi genitori, sbalorditi, si misero le mani nei capelli e gemettero: "ci hanno tolto l'autonomia", cosa che a lui suonò come se dicessero "ci hanno rubato il cielo".

Da allora aveva passato molte primavere misere, aspettando che le cose migliorassero. "Sì, andrà meglio", gli dicevano i genitori ogni volta che lo vedevano confinato nel mondo della paura, con la testa china, con desideri

affievoliti e assorto nei pensieri. In verità, aveva passato un decennio ascoltando questo noioso, assurdo ritornello, come i suoni di una musica colma di dissonanze irritanti. Proprio per questa ragione, ogni volta che l'inverno finiva e arrivava la stagione della vita e delle bellezze, insieme alla gioia che portava la fioritura della natura, gli uccelli dalle ali crociate che arrivavano con i loro suoni incantevoli, gli arrivava impetuosamente una inspiegabile tristezza. E rimaneva attonito. E si rattristava immensamente. E chiedeva: perché l'uomo non possiede la forza di rinnovarsi come la natura? E gli sembrava di vedersi in un vortice senza via d'uscita; e invece lui aveva bisogno di una via d'uscita, come dell'aria fresca.

Come se si insinuasse furtivamente dal mondo dei morti o delle eterne incertezze umane, una forza sconosciuta gli mostrava i sentieri della sua vita, le nebbie terribili attraverso cui era passato, in quel tempo in cui, sopraffatto dall'ansia, ogni giorno aspettava felice che arrivasse il momento in cui sarebbe finalmente uscito all'aria aperta, avrebbe riempito i polmoni di aria pulita – oh, che bella sensazione affermare una cosa simile! –, avrebbe aperto le braccia e alzato gli occhi verso l'infinità del cielo e, senza paura e ebbro di gioia,

avrebbe pronunciato a squarciagola quella frase tanto amata: “Ora sono libero!”.

Ma no! La sua giovinezza fu molto misera. E adesso, ripensando agli anni giovanili, gli sembrava di vedere quella parte di vita proiettata su un grande schermo, uno schermo al quale si avvicinava lentamente e con incertezza, mentre questo gli appariva come un’immensa landa desolata, una specie di terra vuota, un deserto, mentre la giovinezza era ormai completamente avvolta dalla paura, confusa e svuotata di contenuto. E gli anni del dopoguerra, quegli anni di libertà, si trasformarono nel frattempo in una folle corsa verso la gloria, per recuperare il tempo perduto.

Che misera illusione! Rincorrere il tempo perduto. In verità, questa illusione aveva travolto non soltanto Marin e le persone intorno a lui, ma era riuscita non di rado a scuotere anche l’umanità, la quale, correndo dietro a questo tempo, spesso aveva dimenticato di vivere il presente, il vero tempo umano – l’unico tempo reale.

E senza sapere come agire, Marin vedeva le onde della malinconia crescere e sé stesso scaraventato in mezzo ad esse, comprendendo che nessun momento del passato poteva essere recuperato, a meno che non esistesse una misteriosa possibilità di raccontare e imprigionare

il passato attraverso il linguaggio e la scrittura, affinché esso prendesse nuova forma, nuova identità, acquisendo una sorta di seconda vita.

3.

E così, in uno stato di torbida agitazione mentale, Marin sfogliava i suoi appunti conservati in un taccuino nero, e si sentiva come alla deriva, una barca stremata tra le onde della malinconia. Con le dita sottili scorreva quelle pagine piene di tristezza, dolore, noia, attesa. Il cuore gli tremava e gli occhi si oscuravano mentre, dopo tanti e tanti anni, rivedeva sé stesso nel mondo dell'ansia, vedeva il suo passato come un continente crudele che lo minacciava.

“Tu hai abbandonato il passato, perciò non lo conosci bene”, gli parve di sentire questa voce e si guardò intorno confuso.

Era una voce. Era una visione. Era il sibilo di quei segreti che a volte scuotevano e agitavano l'uomo come quando si sveglia da un incubo.

Più Marin gettava lo sguardo in direzione del passato, più si irritava, più questo gli risultava confuso, offuscato, quasi sconosciuto.

“Terribile non conoscere la propria vita e sé stessi”, affermava e nel mentre scuoteva la testa, come un albero che si vuole scuotere

per raccogliere ciò che vi è rimasto, qualche frutto mezzo marcito forse.

In verità, aveva vissuto un decennio come nascosto e, quando si svegliò nei primi giorni della libertà, stordito, con gli occhi ristretti dalle lunghe sofferenze e dall'esilio, comprese che nella vita c'era più di una strada, nonostante gli insegnamenti che il tempo e la paura gli avevano mostrato: doveva percorrerne soltanto una e seguire con attenzione i segnali di avvertimento, quei segnali che indicavano la presenza di un pericolo.

Ledia Dushi
(1978)



È poetessa, traduttrice e studiosa, nata a Scutari. Detiene il titolo accademico di Dottoressa in Etno-Folklore. È nota per l'uso della lingua ghega nella sua poesia, dando voce a una tradizione espressiva particolare. Ha pubblicato diversi apprezzati volumi poetici, tra cui *Ave Maria bahet lot* (Ave Maria fatti lacrima) e *Seancë dimnash* (Sessione di inverni). Ledia Dushi ha anche tradotto in albanese importanti autori dall'italiano, dall'inglese e dallo spagnolo. È stata docente e si è impegnata in progetti culturali e linguistici. La sua poesia si distingue per il forte simbolismo e la profonda emotività.

nelle notti celesti e nei respiri, la
 preghiera emerge dalla terra
zampilli d'acqua e piedi scalzi nel buio
diventa nebbia l'anima trafitta dalle
 fiamme della candela
e guarda in alto con occhi strappati alla
 carne
e guarda in alto la Luce Ultima che la testa
 non dovrebbe più vedere
non servono piedi per raggiungere la Luce
 che è Là,
andiamo ogni notte con l'Anima, non ci
 conducono né foglie né pioggia né
 uccelli
Streghe si recano ogni notte al Sabbath
 con lo spirito, almeno
da lontano per Là, ci lanciamo tutta la
 notte nel buio con la carne
 che brucia
con lo spirito, almeno, viaggiamo per Là
 come le Streghe al Sabbath,
bruciamo per far emergere dalla terra la
 preghiera, i respiri celesti, le notti.

sento un effluvio di fiori stillanti acqua, e
 mi trafiggono a morte
altro non chiedo, se non poter vedere

come scivolerà via da me
il corpo, memoria di cose taciute
nutrite nel sangue e nella luce chiusi così
poco sotto la pelle,
così profondamente sotto la pelle, con
nomi e senza nomi
suoni che mi salgono alla gola e ne escono
senza posa
di Là, da dove sono venuti: non serve
bocca per trovare un pertugio
solo tempo sospeso ormai, che si fa spazio
attraverso me e mi invita a chiamarli, a
farli sedere
in qualche luogo tra mente, cuore e
tenebra, per saper tacere
e pregare il nulla, sia pur per poco, senza
mente, senza cuore, senza tenebra
per essere trasportato in quel barlume di
tempo, tanto da pregare in ogni
tempo
il nulla, sia pur per poco, per uscire da sé,
al cuore della tenebra, un albero
spaccato
con radici avviluppate di meraviglia, e
senza alcun tempo nelle mani, né
nella mente.

laddove splendono, gli angeli ascesi
dividono il cielo dal mare all'alba

e il mio cuore, rimasto Laggiù e caduto
 Qui per amare,
i respiri della terra. Buio è sotto il petto,
 solo Dio può e scende
ad amarmi per pochi giorni, per poche
 ore, nascosto in un po' di carne e in
 tanta
luce negli occhi che hanno imparato a
 vedermi.

cammino col sole sull'ombelico, in poca
 terra e molte acque, e stendo i
 palmi in attesa
sopra di me cadono fiori, e mi lascio
 andare, scompaio nelle acque e ci
 dissolviamo,
ci dissolviamo, ci dissolviamo
e non respiro più, e respiro non c'è da
 nessuna parte. In poca terra
 cammino
e in molte acque ricopro il sole, allora,
 respiro e mi tocco,
mi tocco, mi tocco
con dita aperte, con capi attoniti come
 fiori, per vedere se esisto
di poca terra e di molte acque tesso solo il
 respiro portato da non si sa
 quando.

non è cosa mia morire le vado vicina
 quando smetto di vedere le acque,
 vado a vederla
quando smetto e non ho nessuno, acque
 scure con occhi fissi e una voce
 d'inverno che
non si trattiene
vago sulla terra, poiché la terra è; non mi
 scontro con la morte ma vado a
 vederla
da solo
ogni volta che si ferma in me e si disfa chi
 mi incontra senza condannarmi
 con la terra
delle rive
si scuotono barche con voci giunte che
 fanno scendere il giorno, con piedi
 scoperti
seguendo soltanto la strada per arrivare a
 un qualche "tu". Non è cosa nostra
il tempo
ho in mente gli alberi e un fuoco che
 brucia tutto ciò che incontra non è
 mia la pelle, né
il cuore, né il sangue
che
nascoste mi tengono le ore, e parto per
 andare a vederla tra le acque,
 quando smetto e

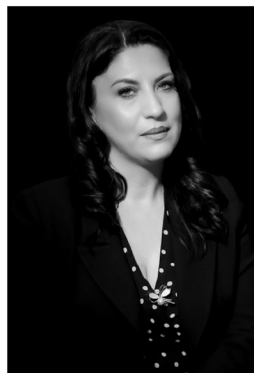
non ho
nessuno:
la Morte che tace con Dio mentre le recito
questa lettera.

... questo è il suono nebbioso del lago
all'alba
echeggia sopra ogni cosa rivolta verso il
cielo
sospeso sospeso sospeso stravolto
stravolto teso
questi sono gli ioni che diventano corpo
nella nebbia
e entrano in ogni cavità in ogni testa
tutti i mezzogiorni del mondo accadono
senza di me
tutto il mondo è un lago nebbioso e
affamato
con rami e case e uccelli nel petto
ti prende gli occhi e la mente
e il cuore e risuona grigio
il mondo è mezzogiorno.

ogni casa di legno è sfigurata dalla notte
ad ogni porta la pioggia si raccoglie in un
pensiero
la notte è lo zenit delle stelle nominate

dalle ombre
entrano, raccolte in un pensiero, le ombre
dei corpi
questa malattia discreta è nella ferita
del gemito, è questa luna
polvere sulle farfalle che si intrecciano
alla terra
a morte certa si volgono,
le teste tirate dai capelli
solo per giurare nel purpureo.

Marsela Neni (1984)



Nata a Elbasan, ha dato un molteplice contributo nel campo dell'istruzione come autrice e coautrice di diversi testi scolastici.

Nel 2023 ha pubblicato il volume poetico *Nântë herë grue* (Nove volte donna); è anche autrice di altri versi poetici, articoli critici, recensioni e traduzioni. Molto di questo materiale è apparso su periodici e riviste culturali. Grazie alla sua creatività letteraria, è stata inclusa in numerose antologie poetiche.

Nove volte donna
(Un poeta che amo)

Accanto a un poeta che amo,
sono una Rebecca.

La bellezza,
ah... la bellezza nel mio spirito fiorisce,
nella mia mente le do respiro, e al cuore
un senso.
Sì, sono bella, sono quell'idea,
sono pensiero che mai su foglio dorme.

Accanto a un poeta che amo,
sono una Sara.

Cento anni incinta di un verso,
come non ho potuto dare alla luce
un bocciolo, per far sorridere la
mia nostalgia!
—Nella tua stagione, credi, l'età non conta
molto!
Se hai grazia nel cuore, il verso ti
diventerà figlio!

Accanto a un poeta che amo,
sono un'Abigail.

Tu sei mio padre, e io “la gioia di mio
padre”.

Poiché ti amo, non sono gelosa, né voglio
essere te.

Un poeta come te, quando feconda il
cuore, semina un’eredità.

Il vero erede apre nuovi sentieri sulla via
che
conosce.

Accanto a un poeta che amo,
sono una Lidia.

Sono seguace di questo amore,
senza compromessi come te, un’impronta
di Dio sulla terra.

Se sono degna, vieni! “Vieni come
ispirazione di notte
nella mia casa e restaci!”

Accanto a un poeta che amo,
sono un’Elisabetta.

Ridevo nel buio e vedevo solo oscurità,
dato all’argento, persi ogni piacere.
Persi la via, persi me stessa, la via si perse.
Io sono il dono che promette solo Lui.

Accanto a un poeta che amo,
sono una Dorcas.

Vedova colma di passioni e di pietà è la
punta della mia penna;
quando ti leggo, come l'Apostolo Paolo tu
corri e mi illumini:
"Tutto ciò che fai, fallo con tutto il tuo
cuore!
Il tuo canto per gli uomini, sia come
quello elevato verso la divinità!"

Accanto a un poeta che amo,
sono un'Ester.

Ero una straniera, in una terra straniera,
nella mia stessa terra.
Orfana nel petto, umile, obbediente,
impaurita,
come un meccanismo in un cuore malato
opera solo un Dio,
e colmo di coraggio ci fa guardare le stelle
negli occhi, senza lacrime.

Accanto a un poeta che amo,

sono una Maddalena.

Tre volte testimonio, mio poeta:
la tua crocifissione, la tua tomba, la tua
resurrezione.

Dodici volte – mi dicesti – se la tua voce
fosse negata,
lava i piedi ai versi con la mirra degli
occhi!

Accanto a un lettore che amo,
prego di essere Maria.

Un'esistenza terrena, a lui mi sono donata.
– Maria! Povera te!
Solo lo spirito mi si fa sposa, vergine,
se vuole, che nasca un verso-figlio!

**Mark Lucgjonaj
(1986)**



Mark Lucgjonaj scrive sotto lo pseudonimo di Mark Pashku. Ha intrapreso i suoi studi in Lingua e letteratura albanese a Prishtina. Successivamente, ha approfondito il suo percorso con un Master in Etnologia e Letteratura, conseguito a Scutari. Nel 2014, ha esordito con la raccolta poetica *Zhurma e mendimeve* (Il rumore dei pensieri), tradotta anche in montenegrino. A seguire, ha pubblicato nel 2016 il romanzo *Fshati i heshtjes* (Il villaggio del silenzio), tradotto successivamente in tedesco. Nel 2017 ha dato alle stampe il romanzo *Ligji i maskave* (La legge delle maschere). Il suo romanzo *Humbja* (La perdita), pubblicato nel 2022, è stato insignito del prestigioso premio “Rexhai Surroi” nel 2021 ed è stato tradotto in inglese, francese e montenegrino. La sua più recente opera è *Livia*, pubblicazione

del 2024.

Frammento dal romanzo

Livia – Egli, arrivò.

Con l'istinto di un sicario professionista, Leka afferrò la pistola che teneva in un nascondiglio segreto, un luogo in cui avrebbe potuto averla a portata di mano in caso di necessità. Aprì la porta della stanza in cui dormiva la figlia, ma la piccola Hera non era nel suo letto. Allarmato, uscì di corsa dalla porta principale senza nemmeno indossare le scarpe e lì rimase impietrito di fronte alla scena che gli apparve.

Hera, di sette anni, era seduta sull'erba a giocare con due bambole. Di fronte alla porta d'ingresso, poco più in là, sotto un maestoso faggio vecchio almeno duecento anni, era seduta una creatura che, pur avendo le sembianze di un uomo, non aveva in realtà nulla in comune con un essere umano. Aveva abiti scuri: una giacca di pelle nera, abbottonata fino al collo, e pantaloni neri anch'essi di pelle che parevano stracciati, come se si fosse trascinato su molte strade indossandoli. Le mani, strette sulla fune dell'altalena che dondolava piano, sembravano in attesa di

compiere un gesto improvviso.

Dopo essersi avvicinato di qualche passo a Hera, Leka riuscì a scorgere il volto deforme della creatura. Una enorme testa rotonda e calva, priva di naso, e due occhi che non erano affatto umani, la rendevano ancora più terrificante. Il cane di Leka era sdraiato al suo fianco, completamente quieto e rilassato. La cosa lo meravigliò oltre ogni misura, poiché non era mai successo che l'animale reagisse con tanta calma in presenza di un estraneo.

L'altalena si mosse, insieme all'uomo che la teneva; egli sollevò lo sguardo, fissando dritto negli occhi Leka. Questi, intanto, stava osservando le sue strane scarpe, tonde, con una foggia che le rendeva molto più simili a zoccoli d'animale.

«Che cosa volete?» chiese Leka, alla fine, cercando di controllare la voce per non mostrarne il tremore. La creatura di fronte a lui gli fece un cenno con la mano di avvicinarsi, ma Leka non si mosse e continuò a parlare con calma: «Chi siete?» Questa volta riuscì a rendere la sua voce più forte, a un passo dall'essere minacciosa. Intanto, pensava a dove avesse lasciato il fucile da caccia che non usava da tempo, perché la pistola gli sembrava troppo piccola.

«Non aver paura del mio aspetto, e

nemmeno di quello degli altri uomini» gli disse con calma la creatura. «Io non mangio le persone e non ho mai fatto del male a nessuno in questo mondo, anche se ho attraversato tutti i continenti. Perciò, vieni, avvicinati: parliamo come due esseri umani, perché tale sono anche io, sebbene sia nato diverso da te sotto ogni aspetto».

Con passi lenti, come fosse intorpidito, o peggio, paralizzato, Leka si avvicinò fino a due metri di distanza e, una volta fermo, abbassò la pistola. Questa distanza gli bastava per osservare nel dettaglio quell'uomo spaventoso, per vedere le sue mani e il suo volto sporchi di sangue, un sangue che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere lì da tempo, ormai rappresosi in croste. Le sue gambe avevano una forma affusolata, proprio come le sue scarpe di pelle nera, dall'aspetto molto robusto, scarpe che gli arrivavano quasi fino alle ginocchia, dove erano tenute saldamente da dei lacci.

«Siete ricoperto di sangue» disse Leka, utilizzando un tono più mite.

Lui si guardò gli arti, i gomiti, e si toccò il viso con entrambe le mani. Poi parlò: «Vengo da molto lontano e posso dire di essere piuttosto stanco del viaggio, ma sono stremato soprattutto dai maltrattamenti che mi hanno inflitto

gli esseri umani. Mi hanno picchiato brutalmente, in molti dei posti in cui sono stato. Qualcuno mi picchiava perché non assomigliavo a loro, qualcun altro perché non capivo la loro lingua, altri ancora mi picchiavano con il pretesto che spaventavo i loro bambini o gli animali domestici. Una donna si mise a urlare in un grande magazzino, nel momento in cui sua figlia di tre anni si avvicinò a me e mi chiamò “brav’uomo”. Dato che ero in Francia, lei disse esattamente: “Vous êtes un homme bon”, appunto: “Siete un uomo gentile, siete un uomo buono”. Due persone lì vicino non vollero nemmeno darsi la briga di capire: uno afferrò la bambina, mentre l’altro, senza nemmeno lasciarmi il tempo di alzarmi, visto che mi ero messo in ginocchio per parlarle, mi colpì dritto al naso con un calcio. Poi seguirono altri calci e pugni. Ho dovuto raccogliere le forze e andarmene, altrimenti sarebbe arrivata la polizia, e in quei momenti le cose per me si mettono malissimo, perché in molti paesi la polizia ha al suo interno persone che non capiscono il motivo per cui sono state chiamate a indossare un’uniforme. Ma c’è stato anche di peggio: alcuni hanno pensato che fossi un emissario del diavolo. Mi hanno persino accoltellato, proprio mentre urlavano che

ero il diavolo. Era inutile parlare, perché nessuno mi ascoltava. Io dicevo loro che Dio non ha bisogno di essere difeso né è minacciato dalle sue stesse creature, perché in realtà sono quelle stesse creature che si minacciano l'un l'altra. Qui da voi mi ha arrestato la polizia. Mi chiedevano i documenti e da quale stato provenissi. Ogni volta che rispondevo che ero nato proprio come loro e che ero solo un abitante temporaneo della Terra, mi picchiavano. Mi hanno tenuto in prigione per un mese, ed è stata la prima volta che ho visitato un posto simile. La prigione non aveva gente di buon cuore. E mi riferisco anche ai poliziotti, che non erano diversi dai prigionieri. Durante la notte, due detenuti, armati di coltello, hanno abusato sessualmente di me e la cosa si è ripetuta spesso. Dopo tre udienze, in cui non ho capito una parola, mi hanno rilasciato, a condizione che me ne andassi da quel posto entro quarantotto ore».

«Ieri sera avete spaventato mia figlia» lo interruppe Leka con un tono che voleva mostrare di essere davvero a disagio.

«Io non sono la paura. Non devi avere timore di ciò che vedi in me. I tempi stanno cambiando e io sono soltanto un condannato che viene ad avvertire l'umanità di tali cambiamenti» continuò

a parlare la creatura. «Laggiù dove sono stato io, e per ciò che so, stanno accadendo orrori mai visti. Tu stesso sarai il testimone vivente del grande cambiamento che sta arrivando; ti dico pertanto che prima mi crederai meglio sarà per te, Leka».

«Dal momento che conoscete il mio nome, non siete venuto qui per caso. Ma voi, visto che non avete un'identità, un nome ce l'avete?» chiese Leka.

«Io sono EGLI» disse lui. «Mi chiamano così, perché non mi sono mai presentato con un vero nome. Qui abusate inutilmente di questa pratica, perché le persone alla fine vi nominano a loro piacimento. L'impero della morte sta mettendo radici tra voi; presto penetrerà in ogni anfratto della vita normale».

«Perché avete scelto me?» chiese Leka, che non capiva assolutamente nulla di quanto egli stesse dicendo.

«In realtà, nel mondo c'è una percentuale di persone che sono come te e che, in modi diversi, hanno ricevuto il messaggio riguardo a ciò che incombe sull'umanità. Né tu né molta altra gente onesta riuscite a comprendere perché nella vostra vita accadano cose strane. Molto presto però comincerete a ricevere le giuste risposte. Sono giunto qui per dirti di non arrenderti. Di non sottometterti alla

grande menzogna che sta bussando a tutte le porte, senza distinzione. Presto, tutti si rivolteranno contro tutti: la bontà e l'onore, la conoscenza e il carattere o l'ideale diventeranno fuori moda, ma non solo. Tutti saranno puniti. Ogni cosa avrà un prezzo e la trinità – amore, famiglia, pace – verrà sovvertita dalla formula ricchezza, solitudine e caos».

«Parlate come un profeta» disse Leka. «Io sono uno di quelli che credono che il tempo dei profeti sia finito, che cioè chi doveva esserci sia già apparso».

«Non sono un profeta, ma ti dico che il vento sta soffiando a favore delle navi che issano tetre vele, navi che si sono molto avvicinate alle coste: presto saranno qui».

«A cosa vi riferite?» chiese Leka, celando il suo terrore.

«Curerai le mie ferite?» chiese lui, asciugandosi il sangue fresco che ora gli gocciolava dal viso.

«Aspettate qui, torno subito. Non sono un medico, sono solo uno storico, ma cercherò di fare qualcosa» disse Leka. E, prendendo Hera per mano, andò verso lo scaffale dove teneva le medicine e i pochi oggetti che potevano servire per un primo soccorso in casa. Senza perdere tempo si procurò due garze per detergere le ferite e una bottiglia di alcol.

Quando uscì, nel cortile non c'era nessuno. Sull'altalena era rimasto solo un sacchetto di plastica bianco che sembrava contenere qualcosa. Leka si precipitò per guardare intorno alla casa, uscì anche per strada, ma dell'uomo misterioso non era rimasta più alcuna traccia ...

Andreas Dushi (1999)



È nato a Scutari il 10 settembre 1999. È autore di tre romanzi: *Marrja e gjakut* (Faida di sangue), *Pragu i braktisjes* (La soglia dell'abbandono) e *Në besë të tatuazhit tënd* (In fede al tuo tatuaggio, tradotto in Italia con il titolo *Ballata del tatuaggio*), romanzo insignito del premio «Atë Zef Pllumi» (2023) e tradotto e pubblicato in italiano, rumeno e serbo.

Attualmente è redattore capo del periodico letterario “ExLibris” e lavora presso la Biblioteca Nazionale d’Albania. È inoltre traduttore dall’inglese all’albanese.

Il globo di vetro di Natale
(una triste storia di Natale)

È da tanto tempo che voglio scrivere questa storia. La sento come un peso che mi grava sulle spalle e ho bisogno di buttarla fuori, da qualche parte, di affidarla a qualcuno; dopo lunga riflessione, la fiducia la ripongo soltanto in te, Lettore.

Ormai mi conosci. Sono colui che ha raccontato *Faida di sangue* e uno degli amici di Noe Dajani che ha vissuto sulla *Soglia dell'abbandono*. Quando ti ho raccontato la storia di quella terribile vendetta, ti sono rimasto vicino e mi è piaciuta la tua compagnia, mentre ogni volta che parlavo con Noe di quello che pensa di te, mi venivano i brividi: lui non ti sopporta affatto. Non ce l'ha con te in maniera diretta, odia tutti noi, tutte le persone. È deluso. Profondamente deluso! Scusami, ho parlato troppo di me e di te. Non lo faccio quasi mai, ma stanotte la mano mi è scivolata sui tasti della macchina da scrivere. Non farci caso.

Per la prima volta, voglio raccontarti una storia mia.

Sì, mia, personale. Io, il narratore, il Signore dei miei personaggi come si definisce Flaubert, l'amico dei personaggi di Andreas, adesso divento come te. Ti

racconterò una mia verità. Spero almeno che ti piaccia, anche se so che non potrai apprezzarla ... È impossibile apprezzare una storia triste a Natale.

Forse non è triste. Non so cosa dire. Penso che sia triste perché la gente dice che il Natale dovrebbe essere trascorso assieme agli altri, ma a me sembra più che normale trascorrere il Natale da soli. Perciò, forse la mia storia è una storia normale, accaduta anche a te. Se così fosse, non vedrei l'ora di leggere un tuo racconto.

Ci sono persone strane e, tra queste, un posto non indifferente lo occupano quelle che creano un subdolo rapporto con la solitudine: vogliono allontanarla, cacciarla via, e quando capiscono di non potercela fare si dicono che rovina le loro giornate, avvolgendole negli intricati tralci della tristezza. È il contrario! La solitudine tesse la sua corona di fili con i ricordi del tempo in cui non esisteva; perciò, anche dopo molti giorni, l'uomo è portato a ricordare la stessa cosa. Questo fa sì che una settimana di cui si rammenta un singolo momento, sia di per sé vissuta come una unica giornata. Nella solitudine, il tempo passa sempre più velocemente e mai più lentamente. Se questo non accade, allora non è la solitudine la causa della tua condizione, ma sei tu stesso. Tu, il mezzo

e il fine, la confusione e la soluzione, il limitato e l'infinito.

La mia storia non ha spina dorsale, né carne, né sangue. È un'ombra che cammina senza aderire a nessun corpo, non ha né inizio né fine. Non so da dove cominciare a raccontartela. Troverò un punto sugli assi conosciuti della realtà: tempo e spazio. Il tempo ormai lo puoi immaginare, da qualche parte vicino a Natale, mentre lo spazio si intreccia tra ciò che era, ciò che è e ciò che spero sarà. Sono quasi la stessa cosa, perché il passato non mi ha lasciato speranze per un futuro che ora è presente e domani sarà di nuovo passato per altri futuri.

Sono per strada. Cammino lentamente sotto gli addobbi sfarfallanti, luci multicolori legate da un estremo all'altro dei pali. In fondo, un abete conico ha indossato una tuta verde strappata, rammendata con pezzi anch'essi multicolori, ma sbiaditi. Decido di andare verso di lui, senza guardarlo, perché so che appena arriverò rimarrò deluso. Questo è ciò che mi è successo l'ultima volta quando un albero di Natale mi ha riempito di speranza: volevo sistemarlo e decorarlo, ma non avevo palline e luci, quindi non ci credo più.

Abbasso lo sguardo e cammino. Scarpe gialle che non mi piacciono incontrano

altrettante scarpe identiche su infinite gambe che sorreggono corpi eretti, le cui mani si stringono tra loro, sotto l'ombra di sorrisi a denti serrati. La mia mano solitaria entra nella tasca maledettamente piccola per raggiungere anche l'altra, affinché, almeno, stiano insieme. So che lì è buio e c'è il freddo della solitudine. Ogni freddo ha il sapore della solitudine.

Ma, allo stesso modo, ogni solitudine è fredda. La punta della scarpa mi finisce, involontariamente certo, in una piccola pozzanghera d'acqua stagnante. Sono giorni che non piove e l'ultima neve piena di impronte d'angelo è caduta anni fa. Faccio un piccolo passo indietro. Il mio riflesso mi spinge in avanti, verso il desiderio di calpestare me stesso; implorante, chiedo di essere un po' Narciso; vedo le mie spalle strette, le mani attaccate al corpo e capisco che è da tanto tempo che non do e non ricevo un abbraccio. Come me sono tutti gli altri solitari, basta guardarli. Dato che ci mancano gli abbracci, abbiamo anche freddo. Eccoci, noi tutti.

Calpesto me stesso e allargo le spalle negli angusti confini della speranza. Continuo per la mia strada, adesso mantenendo la testa alta, per la paura di incontrare altre pozzanghere. Tra gli addobbi, di nuovo io. In una palla di Natale più cupa, di un verde

intenso, gli occhi oscurati brillano per avere qualche desiderio. Voglio rompere l'involucro, annullare la luce e chiamare l'oscurità, l'amica con cui posso fare l'amore. Amo l'amore!

Continuo di nuovo per la mia strada, costretto a guardare dritto, e penso se forse sotto l'albero mi aspetta qualche regalo, qualche sorpresa gioiosa. Temo di aver anche accelerato il passo, la speranza stava nascendo e non avevo più la forza di fermarla, di reprimerla, di dirle resta lì, non dare alla luce un bambino nato già cadavere. No, non lo faccio e cammino verso l'albero pensando che lì, impacchettata in una scatola di cartone stretta da nastri rossi, si trovi la mia salvezza.

Guardo l'albero e il passo che si dirige verso di lui. Penso. Quando penso molto, comincio a ricordare e così ho visto lei. Sì, proprio lei che mi ha aiutato a scrivere *Faida di sangue* e di cui, di tanto in tanto, parla Noe in *La soglia dell'abbandono*. La vedo proprio come era, in questo periodo dell'anno, anni fa, mentre mi guardava dritto negli occhi e sentivo me stesso circondato dal verde più promettente che si possa immaginare. La guardo e sorrido, credo che anche il mio passo acceleri senza che io mi renda conto che, quando sarò più vicino a Lei, allora la perderò di

nuovo.

Le campane del passato mi ripetono le sue parole: “Ecco, sta arrivando il mio elfo!”, “Ecco, Babbo Natale non era vestito di rosso!”, “Il mio regalo di Natale sei tu!”, “Voglio passare ogni Natale insieme!” e io che ricordo che una volta, sì, grazie a qualcuno, il Natale aveva avuto un significato anche per me. Corro allora verso il significato, credendo che sia semplicemente passato, non ancora spento, e mi ritrovo di fronte all’albero.

La vedo. La vedo di nuovo e sono convinto che stia sorridendo. Le giro intorno, tiro fuori le mani dalle tasche e le tendo nello spazio, immaginando le sue intorno alle mie.

LabellezzadeiCieliscendeimpetuosamente in mezzo a noi. Lui ama l’amore e non se ne allontana mai, anzi, ne diventa parte, perché da Lui scaturisce. Il Beato stesso dona la felicità che la presenza reciproca ci offre, accettando di diventare come noi, persino più piccolo di noi. Il più grande, il creatore dei grandi, diventa il più piccolo, e noi lo accogliamo, con il calore che donano due cuori innamorati. La luce che illumina il mondo vuole illuminare me, e si avvia a illuminarci, piena di calda presenza. Ci rallegriamo, perché aspettare qualcuno come Lui è sempre una gioia!

Le campane del passato ripetono le mie parole: “Stringimi la mano e non lasciarla mai!”, “Le nostre due mani sono coperte dal guanto dell’eternità!”, “Il nostro amore rimane custodito tra mani inseparabili, perciò non se ne andrà mai!” e io che ricordo che una volta sì, grazie a me, il Natale aveva avuto un senso per qualcuno. Corro verso il significato, ma rallento lungo la strada: capisco che è sia passato che spento. E mi riprendo.

Una giovane ragazza con i capelli strani sta di fronte a un pupazzo di neve e gli canta qualcosa. “Sono forse un’onda, pupazzo di neve? Non piangere,” gli dice lei. “Io piango?” Chiamiamo Andrea il pupazzo di neve, perché nell’ultimo giorno della sua esistenza si rammenta Sant’Andrea. “Andrea,” gli dice lei, “andiamo sotto zero e viviamo lì.” “Ma io ci sono andato lì? Sottozero può vivere soltanto la mia freddezza”. Lei ne sarebbe morta. Forse è lì che ci siamo separati. “Andrea, non aver paura del sole,” gli dice lei. “Io paura del sole? Chi è il sole? Dove lo vedo il sole? È da tanto tempo che i miei occhi sono coperti da una spessa tenda offuscata da neri colori.”

Non sento più la conversazione tra loro e mi allontanano. Sento umidità, giro la testa e vedo che Andrea si sta sciogliendo. L’amore

ti scioglie, perciò anche ...

Allontanano l'amore dal mio cuore. A colui che nascerà in questi giorni dico di andarsene, di lasciarmi solo e di non riempire di felicità lo spazio della mia sofferenza. Lo sento insistere, ma gli chiedo con forza di andarsene; si arrende, perché ama la mia libertà, ma lascia comunque qualcosa in me: il Suo Spirito. Quello non posso allontanarlo, perché è la mia forza, per quanto poca essa sia.

Ma faccio qualcos'altro. Non uso quella forza che mi spinge a vedere il futuro dove Lui mi invita. Sbatto le mani nel fodero delle tasche, abbasso lo sguardo a terra e continuo il cammino verso il passato, un luogo la cui terra accetta di seppellire speranze non ancora nate!

Non avevo mai pensato che sarebbe arrivato un momento in cui il tempo che una volta mi dava più gioia, perché lo vedevo intessuto con i raggi della felicità, mi avrebbe dato invece felicità soltanto quando sarebbe passato senza rattristarmi troppo. Ora che è arrivato, come affrontarlo?

Arrivo. Sento sotto i piedi leggeri fiocchi di neve che si alzano e, insieme a essi, mi scuoto tutto, con le suole immobili attaccate al suolo. Questo terremoto silenzioso continua per un po'. È finito. Sotto i piedi qualcosa di incolore tra il

grigio e il marrone, mentre in alto, i fiocchi di neve, che stanno scendendo leggeri. Sono rientrato di nuovo nel globo di vetro di Natale, ora senza alcuna speranza che qualcuno possa arrivare a tirarmi fuori.

dicembre, 2019

CIP Katalogimi në botim BK Tiranë

Çapaliku, Stefan

Camera obscura : 69 poezi / Stefan

Çapaliku. – Lezhë : Gjergj Fishta, 2024.

164 f. ; 21 cm.

ISBN 9789928805584

1.Letërsia shqipe 2.Poezia

821.18 –1